



Il complesso romano di Mattonelle Baldone (Tolfa Rm). Ricerche 2016.

A pag. 2



Campo di Faleri - Via Amerina.
Il campo estivo 2016.

Riccardo La Farina

A pag. 7

Editore: Gruppi Archeologici d'Italia - Sede legale e redazionale: Via Contessa di Bertinoro, 6 - 00162 Roma - Tel. (+39) 06.63.85.256 - Fax (+39) 02.70.04.40.437 - www.gruppiarcheologici.org

NUOVA ARCHEOLOGIA

Periodico dei
GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA



Anno XII • Numero unico
Gennaio - Dicembre 2016

Isolino Virginia, una perla archeologica nel lago di Varese

LUCIA TRAVAGLINI

L'isolino Virginia, di origine artificiale, situato nel lago di Varese, è un luogo incantevole (nella foto sopra, un'immagine magica dell'alba) e ricco di storia.

Le prime notizie dell'isolino riguardano la chiesa che vi sorgeva, dedicata a S. Nazario, citata nel Liber notitiae sanctorum mediolani: un codice che risale alla fine XIII secolo. Anche nella cartografia seicentesca questo lembo di terra viene rappresentato nel lago di Ghivirà (ora Lago di Varese) ma con il nome di Isola di S. Biagio, poi non si hanno più notizie dell'isolino fino al 1718, anno in cui vi na-

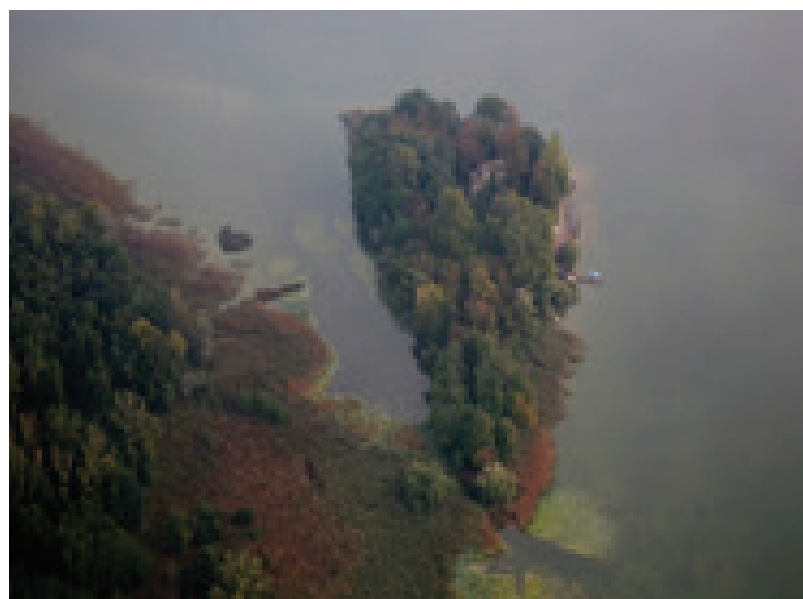
sce Lanora, figlia di Innocente e Camilla Besozzi. Questo particolare suggerisce l'ipotesi che il nome dell'isola –da Isola di S. Biagio in Isola Camilla– sia stato cambiato da Innocente Besozzi, in omaggio alla propria consorte, quando elegge l'isola a propria residenza. I nobili Besozzi furono i maggiori proprietari di immobili nel comune di Biandronno; il loro nome compare infatti nelle Tavole dell'estimo del catasto settecentesco in cui l'isolino risulta essere proprietà del conte Pietro Besozzi e dei suoi fratelli. Ancora agli inizi del secolo scorso, sulla facciata rivolta verso il lago dell'edificio oggi adibito a Museo Civico Preistorico, si intravedeva –ridotto a misero

lacerto– lo stemma dei de Besutio. Nel 1779 la proprietà passa al marchese Pompeo Litta che a sua volta cederà la proprietà nel 1865, due anni dopo la scoperta da parte dell'Abate Stoppani delle evidenze palafitticole, al conte Andrea Ponti. Il conte Andrea Ponti favorisce le ricerche preistoriche e sovvenziona gli scavi affidati a W. K. Foster, I. Regazzoni, G. Ranchet e P. Castelfranco, a partire dal 1875. Durante la VII riunione scientifica italiana di scienze naturali gli studiosi giunti sul sito per visitare gli scavi e il nuovo museo Ponti decidono di cambiare il nome dell'isolino da Camilla in Virginia, in onore della moglie del conte Andrea. Anche Ettore, figlio del

conte Andrea, favorisce e sostiene la ricerca sul sito affidata a Castelfranco che nel 1903/1904 riordina il materiale già musealizzato nel 1886 da Regazzoni e ulteriormente accresciuto, redige l'inventario dei reperti e pubblica un volume monografico dedicato al museo.

Il Museo Preistorico Ponti viene donato nel 1924 al Comune di Varese e verrà a costituire, con oltre 9000 reperti, il nucleo portante della sezione preistorica del Museo Civico Archeologico di Varese, allestito a Villa Mirabello (<http://www.cspa-va.it/museo-archeologico.html>). Dal 1863 l'isola è tra i siti palafitti-

Continua a pag. 2



Veduta aerea dell'Isolino



Scavi e datazioni esemplificative

Continua dalla prima pagina

coli preistorici più famosi e dal 2011 l'Isolino Virginia è sito UNESCO ed è il più antico tra i 937 censiti in 6 nazioni e i 111 (di cui 92 distribuiti in Francia, Svizzera, Germania, Austria, Slovenia e 19 in Italia) dichiarati Patrimonio Mondiale dell'Umanità; infatti l'isola è stata abitata continuativamente per oltre 4000 anni: dal 5300 a.C. circa (Neolitico Antico) fino al 900 a.C. circa (età del Bronzo). I siti palafitticoli hanno una grande valenza, poichè i resti di questi villaggi permettono di conoscere le forme di adattamento delle più antiche civiltà europee nelle aree umide della regione alpina. L'insediamento in zone umide è stato favorito dalla ricchezza di risorse animali e vegetali, dalle ampie aree fertili e libere atte alla costruzione dei villaggi e alla coltivazione, ambito in cui il territorio di Varese si distingue poichè è tra le aree dell'Italia settentrionale con la presenza del farro già intorno al 5300 a.C., del lino e del papavero da oppio, coltivato per scopi alimentari, intorno al 4800 a.C. Quest'ultima datazione classifica il sito dell'Isolino come il più antico dell'Italia settentrionale in cui è attestata la coltivazione del papavero. Dai dati ricavati dalle plurime campagne di scavo susseguitesì è stato possibile ottenere cospicue informazioni sulla vita quotidiana nell'abitato durante la preistoria, attraverso l'analisi dei materiali lignei da costruzione, degli attrezzi di legno, tessuti e corde, poichè in ambienti umidi (dove la decomposizione è assente) i materiali organici non vengono attaccati dai microrganismi. Carboni, legni e semi, rinvenuti nei vari strati, permettono di ricostruire le abitudini alimentari degli abitanti del tempo e di conoscere l'ambiente che li circondava. Gli insediamenti palafitticoli, eccezionali archivi, forniscono preziose informazioni riguardanti l'agricoltura, l'allevamento, la lavorazione dei metalli, i rapporti economico-sociali e gli scambi culturali anche di gruppi

fra loro distanti. In base ai dati raccolti, si può ipotizzare che le colline moreniche delle Prealpi Varesine durante il Neolitico fossero coperte da fitti querceti con presenza di abete bianco, olmo e tiglio e che la vicinanza all'acqua favorisse la crescita di piante idrofile come salici ontani e pioppi. Le rive del lago spesso erano inondate dalle acque e queste lasciavano uno strato di limo che favoriva lo sfruttamento agricolo dei terreni; inoltre queste aree prive di vegetazione erano adatte alla costruzione di villaggi, collegati tra loro e raggiungibili via acqua tramite le piroghe, imbarcazioni scavate, con asce levigate in pietra verde, nei tronchi degli alberi più grandi. Le attività svolte dall'uomo erano legate all'agricoltura e all'allevamento di bovini, maiali, pecore e capre, ma anche alla caccia di cervi, caprioli, cinghiali e tartarughe. Era presente anche il castoreo. Dagli animali allevati e cacciati si ottenevano carne, latte, probabilmente formaggi e pelli; dalle ossa si ottenevano strumenti quali aghi, punteruoli e spatole. Un'altra attività praticata era la pesca, attestata dal rinvenimento di galleggianti di reti da pesca, ami e vertebre di luccio. Oltre alle innovazioni tecnologiche quali la pietra levigata e i contenitori in ceramica, venne introdotta anche la pratica della tessitura che, insieme alla lavorazione dell'argilla, probabilmente era praticata dalle donne. Presumibilmente anche i bambini contribuivano come potevano alla vita della comunità raccogliendo frutti e bacche, aiutando a macinare i cereali e controllando i pascoli. Nel 2006 la ripresa delle indagini, che hanno coinvolto anche le rive del lago, ha messo in luce strutture lignee eccezionali tra cui una porzione di abitazione del V millennio a.C., delle quali una è stata riprodotta tramite calco, esposta nel parco, in modo da permettere al pubblico di osservare i resti del crollo anche dopo che gli originali sono stati ricoperti dall'acqua per permetterne la salvaguardia. Nel 2008 è stata riaperta una sezione



Area Nord, visuale di parte di camminamento ligneo risalente al 4800 a.C

dello scavo condotto da Mario Bertolone negli anni '50, sono state messe in luce varie sezioni che hanno mostrato una sequenza stratigrafica di eccezionale rilevanza, pertanto sono stati effettuati nell'area Nord due strappi di sezioni, che sono esposte in museo, in modo da rendere il pubblico partecipe delle dinamiche dello scavo e dei risultati ottenuti. Supporto alle indagini e alla divulgazione dei risultati è offerto dalla collaborazione del Centro di studi Preistorici e Archeologici di Varese, fondato nel 1953 da Bertolone (allora Direttore dei Musei Civici di Varese), che ha come mission lo studio, la ricerca, la valorizzazione, la divulgazione e la didattica; inoltre dal 1954 pubblica «Si-

brium», una delle riviste scientifiche italiane più prestigiose nel settore archeologico. Nel 2012, grazie alla collaborazione del HTCIWA di Hemmenhofen (D), partner riconosciuto dell'UNESCO-UNITWIN Network, e al supporto della Guardia Costiera Ausiliaria di Arona, l'Isolino Virginia è stato oggetto per la prima volta di indagine archeologica subacquea, si sono potute verificare così l'estensione e la conservazione generale dell'area sommersa. Sebbene studi e ricerche siano iniziati oltre 150 anni fa, l'Isolino, anche grazie al supporto offerto dalle nuove tecnologie, continua a restituire dati sorprendenti che delineano in modo sempre più dettagliato una storia lunga 7000 anni.

Il complesso romano di Mattonelle Baldone (Tolfa Rm)

Volontari del GAAM e del GAR, hanno proceduto anche quest'anno al recupero del complesso edilizio di epoca romana situato in località Le Mattonelle - Baldone nel Comune di Tolfa dove erano state messe in luce gli scorsi anni strutture murarie relative ad ambienti termali disposti a terrazza sulle falde di un colle. Gli scavi sono stati condotti come di consueto sotto la direzione della Dott.essa Mascia Zullo, archeologa collaboratrice della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

Nella Campagna di ricerca 2016 a monte della zona termale, si è proceduto ad effettuare un saggio con l'ausilio di un mezzo meccanico scavando 3 trincee, ognuna lunga 20 mt e profonda circa 2 mt, per ricercare nuovi ambienti della villa/mansio. Purtroppo l'esito è stato negativo. Il proseguimento dello scavo ha dato però nel secondo turno esito notevolmente positivo infatti il team del Prof. Kevin Dicus (Oregon University) con volontari del G.A.Am. ha effettuato vari saggi e, a sud-sud-ovest dell'area termale e, a una distanza di 50 mt verso valle, è stata messa in luce una porzione della struttura di una fornace di pianta rettangolare, utilizzata per la sola produzione di laterizi.

I risultati delle indagini subacquee eseguite a Licata dalla Soprintendenza del mare e dal Gruppo Archeologico d'Italia "Finziade"

Dopo circa 30 anni sono ricominciate le ricerche subacquee nel tratto di mare antistante Licata.

Grazie alla costituzione nel 2012 del Gruppo Archeologico d'Italia "Finziade" che ha supportato e finanziato le indagini archeologiche coordinate dalla Soprintendenza del Mare, è stato possibile censire nuovi siti archeologici subacquei collocati ad ovest del porto di Licata, entro la batimetria dei 13 m. Dopo circa 30 anni sono ricominciate le ricerche subacquee nel tratto di mare antistante Licata. Grazie alla costituzione nel 2012 del Gruppo Archeologico d'Italia "Finziade" che ha supportato e finanziato le indagini

di Attività subacquee di Licata aveva segnalato alla Soprintendenza di Agrigento la presenza di reperti archeologici nei suoi fondali e per tale ragione nel 1985 si decise di avviare un'indagine più approfondita, affidando le ricerche alla cooperativa Aquarius di Milano, che intraprese uno scavo delle evidenze segnalate. Venne redatta una pianta del sito subacqueo dell'Isolotto di San Nicola e furono recuperati reperti di varie epoche, databili tra il VII secolo a. C. e il XV secolo d.C. Se per i reperti medievali (cannone in ferro, tre bombarde e diversi oggetti in ferro fortemente concrezionati) è stato possibile ipotizzare l'appartenenza ad un'unica imbar-

probabilità come ancora a gravità, sono iniziate le prime immersioni ricognitive allo scopo di individuare il punto esatto in cui montare un quadrato di scavo delle dimensioni di 3 m x 3 m ed iniziare così la sorbonatura dell'area.

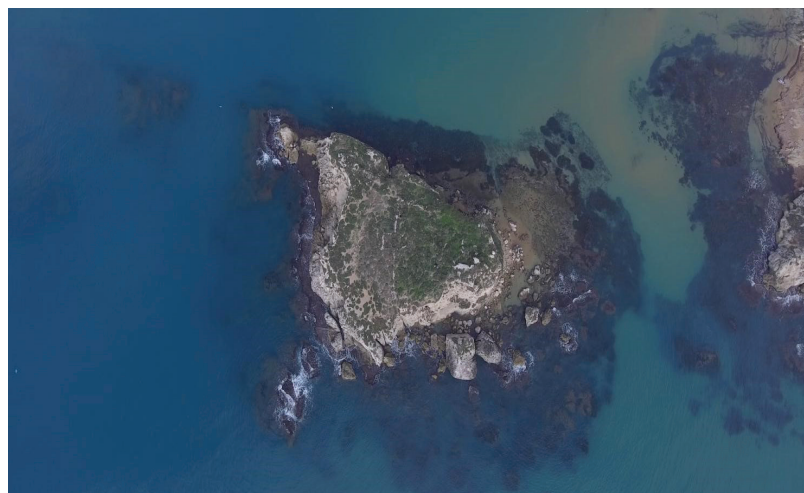
Considerando l'isolotto di San Nicol a un riparo naturale dai venti che in questa zona soffiano impetuosi dai quadranti Sud-Est, Sud-Ovest e Nord-Ovest, e cioè lo Scirocco, il Libeccio e il Maestrale, la scelta di indagine è ricaduta su due settori: nord-ovest e ovest.

Il primo è caratterizzato dalla presenza di una secca il cui punto di maggiore quota arriva fino ad 1 m circa dal pelo d'acqua e

gini in quel determinato settore ha evidenziato la presenza nella stessa area di reperti risalenti a varie epoche.

Oltre alle ancore bizantine, in totale tre esemplari di cui una recuperata dalla forma a T, sono stati ritrovati cinque elementi in piombo, di età romana, tra cui un ceppo d'ancora dotato di emiforo e una contromarra a tre fori, perfettamente integri. La contromarra ha restituito all'interno degli incassi tracce di legno che sono state recentemente prelevate per essere sottoposte alle analisi scientifiche che potranno dirci con precisione il tipo di legno utilizzato e la cronologia assoluta.

Sempre dall'area di scavo e dalle



Isolotto San Nicola: i settori oggetto di indagine archeologica, nord-ovest (NW) e ovest (W)-

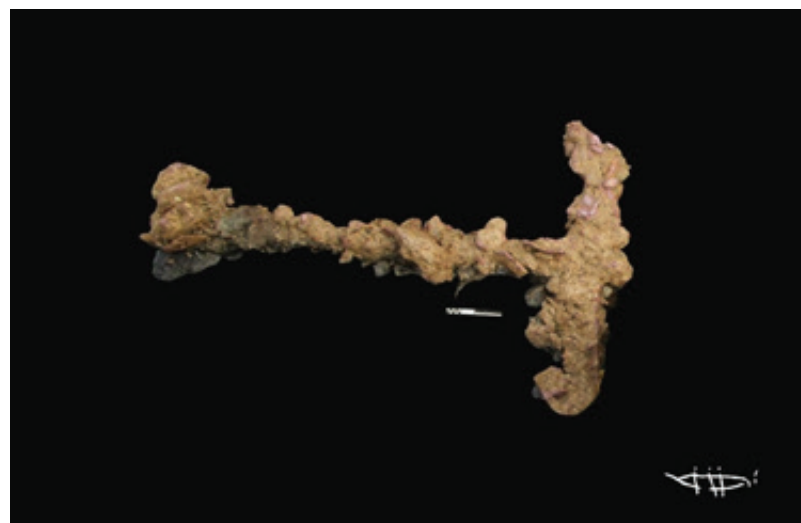
archeologiche coordinate dalla Soprintendenza del Mare, è stato possibile censire nuovi siti archeologici subacquei collocati ad ovest del porto di Licata, entro la batimetria dei 13 m.

Le ricerche sono iniziate nel 2014 partendo dalla Rocca di San Nicola, oggi una piccola isola distante circa 100 m dalla terraferma ma che un tempo, a causa delle variazioni batimetriche, doveva essere con molta probabilità collegata attraverso una lingua di sabbia.

Già a partire dal 1971 il Centro

cazione affondata in prossimità dell'isola (di cui però non è mai stata ritrovata nessuna traccia lignea), stessa cosa non può dirsi delle numerose ancore censite nei fondali antistanti l'isolotto di San Nicola né del materiale di discarica gettato dalle navi che si ormeggiavano a ridosso dell'isola.

Nel 2014, a seguito del recupero avvenuto l'anno precedente di un ceppo litico d'ancora lignea e di una pietra di forma globulare del peso di circa 30 kg con foro distale, utilizzata con molta



(Settore NW): distribuzione dei reperti archeologici sul fondale.

dove, ad una profondità di circa 8 m, sono presenti due ancore in ferro del tipo ad Y (comunemente definite bizantine), di cui una integra, distanti circa 40 cm l'una dall'altra, allineate ed orientate nella stessa identica direzione N-S.

La loro posizione, su una distesa di pietrame di varia forma, lasciava intendere che potesse trattarsi di due ancore appartenute ad un'unica imbarcazione naufragata a causa della collisione con la vicina secca. In realtà l'approfondimento delle inda-

immediate vicinanze sono state recuperate quattro ancore litiche del tipo a gravità, una dalla classica forma a goccia dotata di un foro distale di forma quadrangolare eseguito a scalpello, il cui utilizzo è attestato dall'età del Bronzo (III millennio a.C.) e fino al periodo medievale, e tre dalla forma trapezoidale dotate di tre fori, inquadrabili cronologicamente tra il II millennio a.C. e l'età classica (V secolo a.C.). Per quanto concerne la composizione litica delle anco-

Continua da pagina 3

re, tre di esse potrebbero essere state realizzate con materia prima locale (calcare), mentre in un solo caso l'ancora risulta essere scolpita in una roccia metamorfica di origine non locale. Risulta interessante la posizione di due delle ancore a tre fori rivenute all'interno del quadrato di scavo: giacevano sul fondale una accanto all'altra, con un orientamento quasi identico (N-S) e, nonostante le differenze nel tipo di pietra utilizzata e nelle dimensioni, avevano il medesimo peso (30 kg). Altro importante particolare che restringerebbe la datazione delle ancore a tre fori entro il I millennio a. C. è dato dalla presenza, all'interno di uno dei fori inferiori, di due chiodi in ferro a sezione quadrangolare conficcati probabilmente per bloccare l'elemento ligneo che fungeva da marra.

Dai saggi di scavo eseguiti nel punto in cui sono state recuperate le ancore è emerso che l'area in questione risulta interessata dalla presenza di numerosi frammenti di ceramica, principalmente riferibili a contenitori da trasporto anforici. Inoltre, grazie alle indagini svolte con l'ausilio di metal detector è stato possibile ritrovare e recuperare una palla di cannone in piombo con catena in bronzo, dello stesso calibro del cannone in ferro recuperato nei fondali dell'isola di San Nicola durante le ricerche condotte da Alice Freschi, e un picconino in piombo, probabilmente un attrezzo adoperato per le operazioni di carpenteria navale.

Nel settore ovest invece, ad una profondità compresa tra 8 - 10 m, sono stati ritrovati i seguenti reperti:

1-Porzione inferiore di macina in pietra lavica, mola trusatilis (II secolo a.C. - I secolo d.C.) di forma troncoconica con foro centrale non passante, all'interno del quale era stato fuso del piombo per il fissaggio del perno ligneo;

2-Ancora bizantina a T, molto simile a quella recuperata nel settore nord-ovest, lunga circa 1,60 m e larga 0,80 m;

3-Ancora romana in ferro, del tipo a freccia, lunga circa 2 m con una larghezza delle marre di circa 1 m, fortemente concrezionata, e spezzata nella parte centrale del fusto. La concrezione che la ricopre l'ha saldata al fondale roccioso su cui poggiava al momento del ritrovamento. Lo spessore del fusto, così come appariva al momento del ritrovamento, è di circa 25 cm, mentre dalla frattura si comprende che l'ancora in origine doveva avere una sezione quadrata o rettangolare con uno spessore massimo di 3 cm.

La forma a freccia ricorda molto l'ancora di Estartit (Isla Pedrosa - Spagna), databile al II secolo a.C., con marre rettilinee e al cui vertice era presente un anello funzionale probabilmente al disincagliamento. Per le dimensioni invece ricorda ancor di più l'ancora del relitto di Comacchio, nave romana naufragata intorno alla fine del I secolo a.C. Analizzando inoltre i rilievi topografici e fotografici realizzati prima delle fasi di recupero dei reperti appare evidente come, ad eccezione dell'ancora romana in ferro di tipo a freccia il cui orientamento presuppone un riparo dell'imbarcazione a ridosso dell'isolotto di San Nicola, tutte le altre ancore ritrovate nei due settori presentano un medesimo orientamento, con la parte superiore (cicala) rivolta verso l'isola e le marre nella direzione opposta. La posizione e l'orientamento di queste ancore ha suggerito l'esecuzione di una perlustrazione di superficie proprio sull'isolotto, che appare frequentato sin dal Neolitico (come attestano i frammenti di ceramica preistorica e l'industria litica su ciottolo e su scheggia sia in selce che in ossidiana), fornendo inoltre la chiave di lettura di quello che potrebbe essere interpretato come un vero e proprio scalo marittimo, utilizzato dai naviganti in transito in questo tratto di mare. Se già dalle foto aeree risultavano ben leggibili le tracce di un possibile molo di ormeggio scolpito nella roccia, oggi sommerso e ricoperto dalla vegetazione marina, la conferma della

presenza di un approdo costiero ci giunge dal ritrovamento di un grande complesso edificato sulla sommità dell'isola, costruito con blocchi di pietra irregolari legati con malta, all'interno del quale sono riconoscibili tre cisterne intonacate e un piccolo vano rettangolare di circa 10m con ingresso laterale a nord, dotato di zona absidale con orientamento Est-ovest, interpretabile come una piccola chiesetta situata nella parte centrale dell'estremità ovest del grande complesso, probabilmente la stessa da cui deriva il nome dell'isola.

L'individuazione della Chiesa sull'isolotto di San Nicola costituisce un dato inedito nella letteratura archeologica, presentato per la prima volta dallo scrivente durante il convegno tenutosi nel dicembre 2014 presso il Teatro Re di Licata, dal titolo "I nuovi dati scientifici emersi dalla campagna di ricerca archeologica svolta a largo dell'isolotto San Nicola - Licata", che trova conferma solo nella recentissima pubblicazione del CNR-IBAM di Catania, dove però lo studioso si limita ad una semplice classificazione di UT senza fornirne alcuna interpretazione.

Alla metà del 1500, Tommaso Fazello descrive l'isola di San Nicolò di Licata e dice di aver visto rovine antiche e un ridosso di navi. La presenza di anticaglie alla fine del 1500 è confermata da Camillo Camilliani che, durante il lungo viaggio di perlustrazione delle coste della Sicilia, visita San Nicola definendola "isoletta" ed asserendo esserci vestigia vetuste e un porto per navi che si potevano comodamente riparare. Il notaio Navarra, analizzando l'etimologia del nome e avendo rinvenuto cocci datati tra il X e il V secolo a.C. e rovine di costruzioni, identifica l'isolotto di San Nicola con la città indigena di Inico. Nonostante l'audacia di alcuni studiosi e il timore di altri, ogni congettura in merito all'interpretazione del grande complesso dell'isolotto risulterà superflua, poiché solo uno scavo stratigrafico potrà svelare la sua reale funzione; tuttavia la presenza della chiesa, di almeno tre

cisterne, di conche scavate nella roccia interpretabili come fosse di combustione, molto simili a quelle individuate sulla penisola della Serra Mollarella, e la probabile esistenza di un molo d'attracco sul lato di ponente, lascia pensare che possa trattarsi di una stazione di sosta delle imbarcazioni in acque sicure: un sito che non costituisce un vero e proprio porto, ma che, per la facilità di fare l'acquata era dotato di strutture che consentivano l'approdo e la sosta. Presente anche ceramica del periodo ellenistico, romano e bizantino, mentre il ritrovamento di una moneta in bronzo recante una croce, risalente al XIII-XIV secolo, rappresenta al momento l'ultima fase di frequentazione dell'isola. Da segnalare infine il ritrovamento di una cava di blocchi di pietra situata sul litorale costiero, ad est rispetto alla Rocca di San Nicola, e di un gruppo di tombe a grotticella artificiale riutilizzate in età moderna.

Dal 2016 le ricerche si sono concentrate su un altro importante sito archeologico subacqueo, la secca della Poliscia, dove nell'estate del 2013 fu scoperto e riportato a galla un ceppo d'ancora in basalto di epoca greca. Lo scavo del sito, tuttora in corso ad una profondità compresa tra gli 8 e i 13 m, ha portato all'individuazione di tre ceppi in piombo, un considerevole numero di anfore da trasporto in frammenti (ionio-massaliote, corinzie A, corinzie B, dressel 1, Keay 40, Late Roman 1), un frammento di coppa ionica, un'ansa di ceramica fine con attacco di parete (stamnos?), una ciotola in terracotta, mattoni d'argilla cotti, blocchi in pietra squadrati e, meritevole d'attenzione, una gemma in pasta vitrea di forma ellettica con incisione del profilo di una figura umana seduta, ignuda, nell'atto del pensare, con il gomito destro poggiante sul ginocchio e la mano racchiusa portata al mento, rinvenuta durante la setacciatura del vaglio della sorbona unitamente a numerosi e frammenti di legno carbonizzato

Continua a pag. 5

Continua da pagina 4

e una lamina in piombo ricurvo. I reperti rinvenuti alla Poliscia sono ascrivibili a tre periodi differenti: età greca arcaica (VI-V secolo a.C.); età romana (II-I secolo a.C.); età tardo antica (IV-V secolo d.C.). Dall'analisi del contesto subacqueo possiamo dire con certezza che anticamente la secca della Poliscia costituiva un pericolo e una minaccia per le imbarcazioni che solcavano questo tratto di mare lungo le rotte commerciali del Mediterraneo. Numerose dovettero essere le collisioni con gli scogli, alcune delle quali provocarono naufragi con conseguente perdita del carico. Un'area in particolare, in corso di approfondimento, risulta interessata dalla presenza di

materiale lapideo e ceramico che potrebbe riferirsi al carico di una nave affondata in quel punto.

Il sito in questione appare di notevole importanza in quanto si trova circa 300 m ad ovest rispetto alla necropoli arcaica localizzata sulla battigia della Poliscia e circa 500 m a sud rispetto al santuario delle divinità ctonie, Demetra e Kore. Importanti infine sono state le segnalazioni da parte di subacquei del luogo che hanno permesso di censire altri tre siti subacquei:

1-in località Marianello-Cavalluccio, dove sono stati avvistati frammenti di legno e dove è stata recuperata un'anfora di tipo dressel 1 B priva di collo (II-I secolo a.C.), un collo d'anfora dressel 2-4 (I secolo a.C.-I secolo d.C.) e un collo d'anfora Keay

62 (IV-V secolo d.C.) in località Balatazze, dove sono venuti alla luce frammenti di legno antico con chiodi in ferro a sezione quadrata e un'anfora integra, priva di puntale, del tipo MGS IV (IV-III secolo a.C.);

2 - in località colonne, dove sono stati avvistati frammenti di legno e numerosi reperti ceramici, tra cui un collo d'anfora di tipo Ionio-Massaliota (VI-V secolo a.C.), un orlo di brocca in bronzo.

L'auspicio è che le ricerche possano proseguire nei prossimi anni, nonostante le modeste risorse a disposizione e le molteplici difficoltà che si presentano a causa della scarsa visibilità delle acquee dovuta alla composizione limosa del fondale.

L'instancabile opera del Gruppo

Archeologico Finziade ha fatto sì che i reperti, una volta restaurati e conservati presso il chiostro Sant'Angelo di Licata, fossero esposti in un Museo del Mare istituito grazie ad una convenzione firmata tra la Soprintendenza del Mare (Assessorato Regionale ai Beni Culturali e dell'Identità Siciliana) e il Comune di Licata. Adesso si attende l'immediato intervento della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Agrigento volto alla tutela, conservazione e valorizzazione del sito di San Nicola attraverso la programmazione di interventi di scavo archeologico, utili non solo ad ampliare le conoscenze archeologiche del territorio di Licata, ma soprattutto a sviluppare dei percorsi di fruizione che ben si inseriscono nel tessuto turistico integrato.

Monti della Tolfa: lo scavo nell'area della fonte di Ripa Maiale nel 2016

GEMMA CARAFA JACOBINI

Nell'anno 2016 è proseguito lo scavo nell'area della fonte della falesia di Ripa maiale. Per fare un piccolo salto nel passato ricordiamo che l'area è stata oggetto di numerosi saccheggi clandestini fino a che nel 1993 non è iniziato lo scavo condotto dai Gruppi Archeologici d'Italia, in particolare dal G.A. Romano, con un primo intervento coordinato dal Dott. Vincenzo d'Ercole. Dal 2014 lo scavo è ripreso sotto la Direzione della Dott.ssa Giuseppina Ghini con volontari dei G.A. d'Italia e del GAR, e proseguirà nei prossimi anni in collaborazione con la dottoressa Gemma Carafa Jacobini.

Nell'anno 2016, grazie alla partecipazione di circa 35 volontari, si è potuta proseguire l'indagine archeologica, già iniziata nel 2014, nell'area dove attualmente sgorga l'acqua e che, per convenzione, abbiamo denominato alfa. In particolare, sono stati rimossi strati in giacitura primaria posti nel centro dell'area che hanno

restituito interessante materiale protostorico; è stato inoltre asportato dai margini dell'area uno strato di risulta di relativa 'poca importanza', ma dove sono stati rinvenuti una punta di freccia in selce nera di epoca preistorica, una moneta repubblicana e frammenti di lucerne di V - VI secolo d.C. Durante la stessa campagna, su indicazione della dott.ssa Giuseppina Ghini e del dott. Gianfranco Gazzetti, abbiamo affrontato l'apertura di una nuova area ubicata nelle immediate vicinanze all'area alfa e caratterizzata dalla presenza di un pozzo moderno. Grazie all'indispensabile supporto dei volontari, sono stati rimossi i rovi che infestavano la nuova zona e poco dopo si è potuto notare che questa (denominata area beta) è naturalmente delimitata ad W da grandi massi; proseguendo verso NE ci si è resi conto della presenza di una ulteriore area, una sorta di slargo (area gamma), anch'essa parzialmente delimitata dalla prosecuzione degli stessi massi. Durante la ripulitura su-



perficiale delle nuove aree si è potuto constatare che queste sono a prima vista, e per la gran parte, intatte, vale a dire poco sconvolte da interventi recentissimi; i materiali rinvenuti sono di diverse epoche e sono costituiti da una punta di freccia in selce rossa di epoca preistorica, numerosi coperchi in ceramica romana da fuoco, ex voto anatomici tra cui un organo genitale bisessuato, coperchi in trachite, tegole (di epoca sia romana che medievale), ceramica di vari tipi ma in molti casi attinente al trasporto di acqua e frammenti di lucerne per lo più di epoca tarda. Lo scavo si è concluso dunque con la profonda ripulitura delle nuove aree, lasciate pronte all'indagine dell'anno successivo.



L'attività del campo di ricerca di Ischia 2016

La villa romana in località Selvicciola

Nell'estate del 2016 nell'ambito del campo di Ischia di Castro del Gruppo Archeologico Romano sotto l'egida dei Gruppi archeologici d'Italia, sono proseguite sia l'opera di ricerca che quella di valorizzazione dell'area della Villa d'epoca romana della Selvicciola

Il cantiere come oramai da alcuni anni, ha ospitato diversi volontari sia italiani sia stranieri, in prevalenza di nazionalità francese. I volontari sono studenti di scuole superiori e universitari. Hanno partecipato complessivamente 76 volontari di cui 23 stranieri (20 fra ncesi, 1 spagnola, 1 olandese e un americano) Gli studenti hanno partecipato a una serie di lezioni riguardanti l'attività di ricerca e valorizzazione. Si sono svolte lezioni d'introduzione allo scavo, alla valorizzazione del territorio e su vari aspetti della cultura materiale. I volontari sono venuti in contatto sia con un territorio tutto da scoprire sia soprattutto con la cultura locale. L'attività svolta è stata presentata tramite pannelli con foto del cantiere e video in occasione della "Festa dell'Archeologia", nello stand messo a disposizione della municipalità durante la manifestazione "Ama Ischia" che si svolge nel mese di luglio e che richiama gente dei Comuni limitrofi, compresi quella della vicina Toscana. Questa festa è un modo di rendere visibilità all'opera svolta di valorizzazione culturale di un territorio ricco di testimonianze importanti del nostro passato ma ai limiti di aree più note e frequentate dal turismo abituale.

L'attività realizzata alla Selvicciola è presentata ogni due anni al convegno scientifico dei Gruppi archeologici d'Italia che si svolge presso la manifestazione BMTA di Paestum. Ogni anno in occasione dell'*European Forum of Heritage Associations*, si presentano i cantieri dei Gruppi Archeologici tra cui quello della Selvicciola.

Il sito della Selvicciola dal 2016 rientra nei progetti che riguardano l'alternanza scuola lavoro (legge 107/2015).

L'area del peristilio settentrionale

Le tracce più evidenti erano finora quelle restituite dagli scavi degli anni 1996-1997. Sul terrazzo settentrionale del poggio a picco sulla forra del torrente Strozzevolpe erano stati infatti rinvenuti resti di un grande peristilio su cui affacciavano ambienti pavimentati in opus punicum con pareti affrescate; un primo esame delle murature e soprattutto dei pavimenti sembravano collocare l'impianto di tale settore della villa tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. nel 2009 lo scavo è ripreso dove era stato interrotto e sono stati di nuovo portati in luce alcuni degli ambienti pavimentati per eseguire il rilievo planimetrico dell'intero settore. Il peristilio prosegue verso ovest e verso sud e sono state evidenziate le basi delle colonne e il canale di scolo delle acque del dislivello del tetto a uno spiovente. Al di sotto del pavimen-

to dell'ambiente B (forse un triclinio estivo) è emerso un fognolo che gettava le acque nel sottostante torrente strozza volpe, riempito con materiale ceramico di fine II-I sec. A.C. che farebbe pensare alla ristrutturazione augustea di questo settore della villa. I lavori agricoli degli anni '60 e '70 avevano tagliato trasversalmente gli ambienti e asportato parte dei pavimenti come è chiaro dalla documentazione grafica (Tav.4) e Fotografica (fig.5 e 6). Nel riempimento è stato trovato un frammento di embrice con bollo in cartiglio rettangolare L.MINU Nei riempimenti della fase augustea erano stati rinvenuti già nel settore residenziale della villa due embrici con bolli in cartiglio rettangolare MINUCIUS.C.F, MINUCI e L.MINUC(i) che potrebbero essere relativi ai proprietari della villa. La Gens Minucia, di antica origine, presente in Senato già dal IV secolo a.C., è attestata in Italia centro meridionale; si

conosce una sola attestazione dei Minucii nell'Etruria Meridionale e in particolare nel Vulcente Gli scavi

2016 hanno evidenziato che il peristilio si addossa lungo l'intero lato meridionale ad un muro di terrazzamento in blocchi di piccole dimensioni di calcare locale. Il muro che in parte fodera il taglio del banco, fa da base ad ambienti disposti su un terrazzamento intermedio tra il peristilio superiore e quello inferiore. Addossate al muro sono state rinvenute due sepolture infantili tardo antiche in fossa semplice prive di corredo.

L'area della cisterna

Nella campagna di scavo dell'estate 2016, è proseguita la rimozione del crollo (US 2), all'interno del perimetro della cisterna a sud del complesso termale. Il gruppo di lavoro diviso in 2 squadre ha operato all'esterno e all'interno della cisterna.

All'esterno si è ripulito il banco definendo i limiti tra la necropoli eneolitica e il manufatto romano; all'interno della cisterna nel settore occidentale si è ultimata l'asportazione dello strato di crollo e si è messo in luce la US 38 il pavimento in cocciopesto (US 38) la pavimentazione messa in luce è di ca. mq. 20.

In conclusione :

A) Asportando l'US 2 (crollo), partendo dalle UUSMM 17 e 23 si è individuata ceramica che è stata lavata e siglata in attesa del catalogo.

B) Scavo settore nord-nord/ovest lungo la USM 6 angolo US 9 e proseguendo verso est. Sotto lo strato rinvenuto nella precedente campagna US 34 è stato rinvenuto il pavimento in cocciopesto della cisterna US 38.

C) Lo scavo del taglio rettangolare posto a est della cisterna è stato terminato.



Campo di Faleri Via Amerina

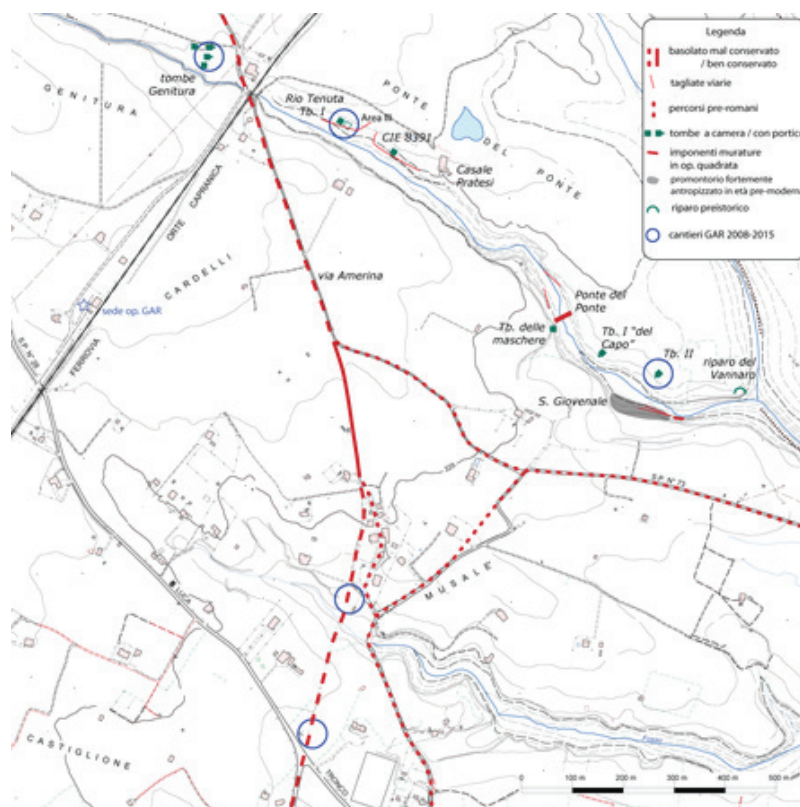
Il campo estivo 2016

RICCARDO LA FARINA

La campagna estiva ha avuto luogo in un arco temporale di 19 giorni lavorativi (18 Luglio - 14 Agosto), con l'ausilio di 36 volontari provenienti da Italia, Francia, Inghilterra, Turchia, Egitto, Brasile, Colombia, che si sono alternati sul cantiere, offrendo il loro prezioso contributo sia per la realizzazione pratica dello scavo che per la documentazione grafica e fotografica.

Anche quest'anno il Gruppo Archeologico Romano ha portato avanti le attività di recupero e valorizzazione in loc. Ponte del Ponte (Corchiano, VT), su entrambe le sponde del Rio della Tenuta (fig. 1). Si tratta di una delle aree del territorio di Corchiano in cui le numerose testimonianze archeologiche, pertinenti ad un lunghissimo periodo di frequentazione, sono ancora in un buono stato di conservazione. Ciò è stato favorito dalla posizione dell'intera area all'interno del vincolo m056_0124 del PTPR e all'interno dell'Oasi WWF - Monumento Naturale di Pian S. Angelo. Accanto ai monumenti più noti lungo il fosso si incontrano molte altre evidenze archeologiche relative a resti di opere idrauliche (canali rupestri, pozzi), tagliate viarie e tombe, quali ad es. la tomba con l'iscrizione falisca CIE 8391.

Gli interventi lungo questo segmento del Rio della Tenuta, in collaborazione con il Comune di Corchiano, hanno preso il via nel 2011. L'obiettivo a lungo termine vuole essere quello di creare a fianco del percorso archeologico-naturalistico della via Amerina un denso tracciato ad anello che partendo a nord-ovest dalla necropoli falisca in loc. Genitura conduca a sud-est sino al poggio di S. Giovenale e al riparo del Vannaro, per poi tornare verso sud-ovest al tracciato della via Amerina in loc. Musalè.



La via Amerina e le evidenze archeologiche lungo il Rio della Tenuta

Nel 2016 le attività si sono concentrate in due punti. La prima è la Tomba II in loc. Ponte del Ponte, la cui indagine era iniziata l'anno scorso. La seconda area di intervento ha riguardato il poggio di S. Giovenale, sito rupestre posto sulla sponda meridionale del Rio della Tenuta, proprio di fronte la Tomba del Capo e la Tomba II.

I partecipanti hanno seguito una serie di lezioni riguardanti l'attività di ricerca e valorizzazione (Introduzione alla ricerca archeologica; ceramica etrusca e romana; progetto via amerina; tecniche costruttive). Dal 2016 partecipano al campo anche studenti all'interno dell'alternanza scuola lavoro (legge 107/2015). Durante il campo sono state effettuate due conferenze pubbliche, a Palazzo S. Valentino, dal titolo "Antichi splendori del vetro" (5 agosto 2016, relatore L. Caretta) e "La riscoperta del territorio di Corchiano" (12 agosto 2016, relatore R. La Farina), e una visita guidata ai nuovi scavi e ai maggiori monumenti dell'a-

rea (13 agosto).

Nel 2015 erano stati riportati alla luce gli spazi esterni di una tomba a camera con portico soprastante posta ca. 120 m ad est della Tomba del Capo, di fronte il poggio di S. Giovenale (fig. 1, T. II), ricavata a tre quarti d'altezza della sponda settentrionale del Rio della Tenuta e aperta verso sud-ovest. Al monumento è stato assegnato il nome di Tomba II, per distinguerla da quella soprannominata "del Capo" a sua volta identificabile col nome di Tomba I. Con la campagna 2016 si è voluto portare a termine il recupero del monumento ripulendo l'ultimo tratto di dromos e rimuovendo l'interro che occupava buona parte della camera. Prima dello scavo all'interno della camera, di forma rettangolare allungata, era pienamente visibile l'ordine di loculi superiori, e la sommità di un secondo ordine, oltre ad un incasso rettangolare nella porzione superiore della parte occidentale della parete d'ingresso. L'interro era disturbato da alcune tane di animali,

e a ridosso della parete orientale da uno scavo clandestino già segnalato durante l'inverno. Il deposito di terra rimosso, setacciato per intero, è risultato morbido in superficie, più compatto nei pressi della parete di fondo, probabilmente compresso dalla terra scivolata all'interno, maggiormente umido e compatto sul fondo, ma sempre identico per composizione (argillo-limoso). Il numero dei frammenti recuperati è straordinariamente esiguo, attestandosi sulla decina, tra cui un paio di frammenti di vernice nera, oltre a laterizi e ceramica da fuoco.

Proseguendo con lo scavo è stato messo in luce un terzo ordine di loculi, la cui base è a filo con il pavimento stesso della camera. Anche questi ultimi loculi, come già i soprastanti, risultavano già aperti. Alla regolarità di tutti i loculi (lunghi 1,71-1,99 m, alti 0,39-0,51 m) contrastano le dimensioni (1,2 x 0,46) e la posizione del piccolo loculo al centro del terzo ordine della parete di fondo, probabilmente realizzato in un momento successivo a tutti gli altri. Due nicchie quadrangolari, una sopra l'altra, sono state ricavate nella parete d'ingresso sinistra (lunghi 0,41-0,47 m, alti 0,31-0,33 m, profondi 0,18-0,24 m). È da evidenziare come all'interno della porta, immediatamente sopra il basso gradino di soglia sia ancora in posizione uno dei blocchi di chiusura.

Una volta terminato lo scavo la camera risulta avere pianta appena trapezoidale, 2,13 la parete d'ingresso, 2,38 m la parete di fondo, 3,90 m le pareti laterali. L'altezza della camera è di 1,85 m. L'esigua quantità di frammenti ceramici rinvenuti non permette di avanzare una datazione puntuale della tomba, che a giudicare dai pochissimi frammenti di ceramica a vernice nera dovrebbe essere posta tra il IV e

Continua dal pagina 7

il II sec. a.C..

Con l'estate 2016 il campo di Falerii-Via Amerina ha intrapreso il recupero del poggio di S. Giovenale, un promontorio tufaceo ampio ca. 135 m (nordovest-suddest) x 50 m (nordest-sudovest) alto ca. 10 m, posto lungo la sponda meridionale del Rio della Tenuta di fronte la Tomba del Capo (fig. 3), ca. 2 km a nordovest di Corchiano. Le coordinate della collina sono 42° 21' 35" N 12° 21' 16" E.

Il sito è più volte menzionato nella letteratura scientifica, dove è interpretato ora come abitato falisco (Cozza e Pasqui, Frederiksen e Ward Perkins) ora come villa tardo-repubblicana/imperiale ampiamente riusata e rimaneggiata in epoca medioevale (Quilici Gigli).

Tali interpretazioni si basano esclusivamente su ricognizioni e risultano fortemente condizionati dalla folta vegetazione e dai numerosi scavi clandestini che nel tempo hanno interessato molti punti della superficie. Ecco perché la scelta di concentrare l'attenzione su questo sito ha la duplice valenza da un lato di prolungare e arricchire il percorso

archeologico che il GAR sta creando tra l'Oasi WWF e il parco delle Forre, dall'altro di fare luce sulla natura e la cronologia di un sito spesso menzionato a proposito della topografia del territorio di Corchiano e dell'agro falisco. Le attività dei volontari per il momento hanno riguardato la pulizia e il recupero di parte degli spazi aperti posti sulla cima e sul versante settentrionale della collina, tralasciando il versante meridionale, dove alla base della parete verticale tagliata artificialmente si aprono numerosi ambienti rupestri.

Nello specifico durante la campagna 2016 innanzitutto si è provveduto al taglio della vegetazione lungo il versante settentrionale in modo da facilitare la lettura dell'assetto topografico. Ciò ha permesso sin dall'inizio di riconoscere lungo l'intera collina un'organizzazione a gradoni degradanti dalla cima (sudovest) sino al ciglio prospiciente il fosso (nordest).

Almeno nel gradone inferiore si riconosce una vera e propria "tagliata" che attraversa l'intero versante settentrionale e che all'estremità orientale si congiunge alla tagliata che dall'attuale piano del nocciolo scende

dentro il fosso. Lungo il primo gradone (: la tagliata) si aprono numerosi ambienti rupestri, in buona parte interrati e talvolta preceduti da muretti a secco/macere successivi che reimpiegano grosse scaglie tufacee.

L'attività di scavo si è concentrata nell'area antistante due ambienti rupestri che aprono sulla tagliata disposti su due gradoni successivi, immediatamente ad est del muro a secco che delimita il confine tra le due proprietà della collina.

La camera ipogea ha pianta semi-circolare (diam. ca. 3,5 m) e tetto a calotta, ed è risultato privo di altri elementi rupestri ad eccezione di un piano appena rialzato rispetto al pavimento nell'intera metà occidentale e di un grande foro passante a pareti appena sbazzate (diam. 40 cm) nel tetto presso l'angolo settentrionale.

Le attività svolte nell'area B sono state più modeste, consistendo nella rimozione dell'humus superficiale (US 0) lungo la banchina posta tra la terrazza

dell'area A a nord (da questa accessibile per mezzo di un largo gradino) e il grande ambiente rupestre con corridoio sul fondo a sud.

Nella banchina dell'area B il piano di tufo, visibile lungo il bordo nord e lungo il margine sud, è interessato al centro da un largo taglio est-ovest riempito da terra sabbio-argillosa molto humificata ricca di pezzame tufaceo (US 8) (fig. 24). All'estremità sud-orientale lo stesso taglio gira a 90° verso sud, arrivando alla parete tufacea. Forma e dimensioni del taglio, così come la presenza all'interno dell'US 8 di un grosso blocco parallelepipedo in tufo (visibile al momento solo per la metà superiore) fanno ipotizzare che si tratti dei resti di una cava, o del cavo di fondazione di una grossa struttura muraria da cui potrebbero provenire i numerosissimi blocchi di oblitterazione della piazzola dell'area A.



Tomba II, la camera vista dalla parete di fondo



Tomba II, esterno a fine campagna 2016



Tomba II, il portico e la base di colonna



Area A a fine scavo, vista da nord

NUOVA ARCHEOLOGIA

Periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Direzione

Via Contessa di Bertinoro 6A

00162 Roma

Tel./Fax. (+39) 06 39376711

segreteria@gruppiarcheologici.org

(segreteria)

nuovarcheologia@gruppiarcheologici.org

(redazione)

Abbonamento annuo

Italia euro 12,91

Europa euro 20,66

c/c post. n. 15024003

intestato a:

Gruppi Archeologici d'Italia

Via Contessa di Bertinoro, 6

00162 Roma

Direttore responsabile

Domenico Re

Direttore editoriale

Giorgio Poloni

Capo redattore

Gianfranco Gazzetti

Redazione Roma

Gianfranco Gazzetti

Serenella Napolitano

Giorgio Poloni

Carmine Marino

Grafica e impaginazione

Manuel Vanni

Revisione testi

Alda Pinton

Segretaria di redazione

Angela Luchini

Redattori corrispondenti

Cristiana Battiston (Lombardia)

Giampiero Galasso (Campania)

Alessio Chiodi (Umbria-Marche)

Hanno collaborato

Luca Pulcinelli

Elisa Abbondanzieri

Riccardo La Farina

Autorizzazione

n. 18/2005 Trib. di Roma